

Dalla Corte costituzionale sempre più trasparenza ma nessun “Viaggio” tra i familiari delle vittime*

VALENTINA STELLA**

Data della pubblicazione sul sito: 2 febbraio 2023

Suggerimento di citazione

V. STELLA, *Dalla Corte costituzionale sempre più trasparenza ma nessun “Viaggio” tra i familiari delle vittime*, in *Forum di Quaderni Costituzionali*, 1, 2023. Disponibile in: www.forumcostituzionale.it.

* Il presente contributo rappresenta la rielaborazione di un intervento svolto in occasione del seminario annuale di *Quaderni Costituzionali* “Corte costituzionale e opinione pubblica. Genesi, forme, finalità”, che si è tenuto il 25 novembre 2022. La registrazione del seminario è disponibile sul sito di Radio radicale: <https://www.radioradicale.it/scheda/683225/corte-costituzionale-e-opinione-pubblica-genesi-forme-finalita>.

** Giornalista, *Il Dubbio News*. Indirizzo mail: valeangelastella@gmail.com.

1. Bisogna solo dire grazie alla Corte Costituzionale, nel suo insieme di giudici e responsabili della comunicazione, per aver profuso negli ultimi anni un grande sforzo nella prassi delle agende, dei comunicati stampa, delle conferenze stampa. La giornata tipo di un giornalista che si occupa di giustizia inizia esplorando, tra l'altro, le convocazioni delle commissioni di interesse di Camera e Senato, l'ordine del giorno del Consiglio Superiore della Magistratura, gli appuntamenti del Guardasigilli, gli argomenti previsti dai *Question time*. Non c'è nulla di male se la Consulta agevola il nostro lavoro ricordandoci le cause che verranno trattate. Permette così innanzitutto di approfondire il tema con il dovuto anticipo e poi di prevedere uno spazio in pagina per la decisione. Immaginate se una pronuncia arriva alle 19: come riusciamo a capire in poco tempo se è di estrema rilevanza pubblica? Il giornale è pronto a sconvolgere il timone? E il giornalista è abbastanza preparato per rendere conto dettagliatamente della decisione? A ciò si lega l'importanza del comunicato stampa che permette immediatamente, rispetto a questioni estremamente complesse, di evidenziare i punti salienti della decisione. Alcuni critici di queste modalità comunicative sostengono da un lato che la valutazione circa quali comunicati diffondere difetti di imparzialità e addirittura che «una banalizzazione del contenuto della decisione potrebbe nascondere, come rilevato da Elena Malfatti, la volontà di attrarre l'opinione pubblica “per distrarla poi (tanto più nell'età del *tweet*) dalle motivazioni della pronuncia che vengono ad anticipare» (dalla relazione del professor Roberto Romboli). In merito alla prima critica: la Corte si sta semplicemente adeguando – giustamente – ai criteri di efficacia della stampa. È quasi banale dire che la decisione sul caso Cappato o quella sull'ergastolo ostativo abbiano un impatto sociale e politico maggiore rispetto ad altre decisioni. Si replicherà: meglio parlare solo con le sentenze che essere tacciati di parzialità! Benissimo, è un legittimo punto di vista però poi non ci si deve lamentare se le notizie non vengono date o vengono date male perché dinanzi a noi c'è solo una lunga e complessa motivazione. Riguardo alla seconda critica: si fa davvero fatica a pensare che qualcuno in Corte abbia strategicamente deciso di inventare uno strumento di distrazione di massa in questo ambito. Infine qualche parola sulle conferenze stampa. Siamo il Paese dei paradossi: qualcuno si duole contemporaneamente sia del fatto che il nuovo Governo Meloni non dedichi abbastanza tempo a rispondere alle domande dei giornalisti nelle conferenze stampa sia del fatto che la Corte Costituzionale faccia il contrario. Voglio ricordare che a noi giornalisti, sotto la conduzione di Donatella Stasio, in questi ultimi anni è stata data la possibilità di rivolgere al Presidente anche trenta domande in conferenze che sfioravano le due ore. Chi scrive ha criticato la decisione della Consulta sui referendum relativi all'omicidio del consenziente, alla cannabis, e alla giustizia e anche le motivazioni addotte dall'allora vertice della Consulta Giuliano Amato. Ma, soprattutto a quest'ultimo, va dato atto dell'estrema disponibilità a rispondere a ogni nostra questione. Qui si potrebbe aprire un lungo dibattito sulla

possibilità che quella conferenza stampa sia stata «politica», come ha stigmatizzato il leader dell’Associazione Luca Coscioni, Marco Cappato. Ma non è questa la sede. Sta di fatto che dopo quell’incontro con la stampa, noi giornalisti siamo riusciti a portare a casa molte notizie. E questo è il nostro lavoro. Quindi ben venga una Corte di questo tipo, sempre più trasparente.

2. Il tema della trasparenza apre a quello della *dissenting opinion*. Come non essere d’accordo con il professore avvocato Vittorio Manes che in una intervista al *Riformista* disse: «il meccanismo delle opinioni separate –concordanti o dissenzienti – garantirebbe maggior trasparenza alla decisione, lasciando emergere anche posizioni che oggi sono rimaste minoritarie ma che domani, magari, potrebbero diventare maggioritarie». Concetto ribadito sempre dallo stesso giornale dal professor Andrea Pugiotto: occorre “rendere visibile ciò che, ancora oggi, è relegato negli arcana imperii. [...] Perché non introdurre l’istituto della *dissenting opinion* a garanzia della massima trasparenza nelle decisioni prese dalla Corte costituzionale?” Soprattutto in questi ultimi anni sono trapelate indiscrezioni sulla Camera di consiglio della Corte, credo mai né confermate né smentite. Se non ricordo male proprio sui referendum e sull’ergastolo ostativo. Non sarebbe meglio evitare il ‘mercato nero della notizia’ – espressione presa in prestito dal collega Luigi Ferrarella del *Corriere della Sera* che ne scrisse in merito al rapporto tra Procure e giornalisti – e fare uno sforzo verso una maggiore trasparenza? Qualche giornalista di grandi testate non sarebbe d’accordo: più proficuo mantenere un rapporto privilegiato con qualcuno interno alla Corte, compreso qualche giudice, e accaparrarsi la notizia invece che essere messi tutti noi giornalisti sullo stesso piano con il medesimo accesso alle informazioni.

3. Per rimanere ancora nell’ambito dei nuovi strumenti di comunicazione adottati dalla Corte Costituzionale: i Viaggi. Quello nelle carceri ha sicuramente avuto il merito di accendere i riflettori su una realtà quasi completamente sconosciuta o mal interpretata. Qualche anno fa, un detenuto ospitato a Regina Coeli, che stavo intervistando perché vincitore del Premio Goliarda, mi disse: «il carcere è una cantina sociale: nelle cantine delle nostre case riponiamo gli oggetti che non ci servono più, qui abbandoniamo le persone di cui vogliamo dimenticarci. Quello che succede al di là del muro non interessa a nessuno». Aveva perfettamente ragione: il carcere vive nell’indifferenza o ignoranza collettiva e, fatta qualche eccezione, anche la politica non riesce ad occuparsene come Costituzione vorrebbe. Pertanto il Viaggio nelle Carceri ha rappresentato sicuramente uno modo per squarciare quel velo di oscurità che avvolge i nostri istituti di pena. Tuttavia, per chi come me ha potuto visitare qualche carcere grazie al Partito Radicale, quel docu-film sarebbe potuto essere più coraggioso nel far vedere gli scorci più degradanti che affliggono il sistema dell’esecuzione penale. Qualcuno

ha criticato il fatto che i giudici abbiano bisogno di vedere per esprimere al meglio le loro decisioni. A tal proposito nel 2011, il professor Marco Ruotolo, già presidente della Commissione per l'innovazione del sistema penitenziario voluta dall'ex Ministra Cartabia, dedicò a Valerio Onida un bellissimo elaborato sulla rivista dell'Associazione Italiana dei Costituzionalisti: 'Il carcere come luogo della legalità. In onore di Valerio Onida': «a quanto mi consta Valerio Onida è stato il primo (e credo finora l'unico) ad avvalersi della facoltà riservata ai giudici costituzionali di visitare, senza necessità di autorizzazione, gli istituti penitenziari (art. 67, co.1, lett. b, della legge 26 luglio 1975, n. 354). In qualità di giudice costituzionale, Onida ha infatti visitato la sezione del carcere di San Vittore a Milano che ospita i detenuti soggetti al regime differenziato di cui all'art. 41-bis ord. penit., in occasione della istruzione di una questione di legittimità costituzionale riguardante proprio il suddetto regime speciale». Nella relazione del professor Romboli leggiamo però: «È stato altresì rilevato: "perché mai, dopo la visita nelle carceri, non condurre i giudici costituzionali a rendere omaggio anche i familiari delle vittime di determinati reati o nei centri in cui sono ammassati i migranti o negli ospedali in cui soffrono i malati? In fin dei conti, anche in tali ambiti vi è più di qualche principio costituzionale di tutela, solidarietà, compassione, da affermare..." (Zanon)». Ottima idea quella dei centri dove sono abbandonati i migranti, assolutamente da stigmatizzare l'idea di omaggiare i familiari delle vittime. Il nostro Paese soffre di tre grandi mali nel campo della giustizia: giustizialismo, panpenalismo, vittimo-centrismo. In merito a quest'ultimo aspetto disse il professor Ennio Amodio in una intervista al Dubbio: «abbiamo cominciato a soffrirne molto quando si è sviluppata la politica penale del Movimento Cinque Stelle e della Lega. Nel mio libro *'A furor di popolo'* ho cercato di individuare la trama di questo nuovo pensiero populista che abbandona i principi dell'Illuminismo e predica una penalità sempre più severa, che sgorga appunto dalla sete di vendetta delle vittime e scavalca il potere dei giudici». Lo descrive bene anche Daniele Giglioli in *'Critica della Vittima'* (figure nottetempo): «La vittima è l'eroe del nostro tempo. Essere vittime dà prestigio, impone ascolto, promette e promuove riconoscimento, attiva un potente generatore di identità, diritto, autostima. Immunizza da ogni critica, garantisce innocenza al di là di ogni ragionevole dubbio. Come potrebbe la vittima essere colpevole, e anzi responsabile di qualcosa? Non ha fatto, le è stato fatto. Non agisce, patisce. Nella vittima si articolano mancanza e rivendicazione, debolezza e pretesa, desiderio di avere e desiderio di essere. Non siamo ciò che facciamo, ma ciò che abbiamo subito, ciò che possiamo perdere, ciò che ci hanno tolto. È tempo però di superare questo paradigma paralizzante, e ridisegnare i tracciati di una prassi, di un'azione del soggetto nel mondo: in credito di futuro, non di passato». Proprio qualche giorno prima del seminario di Bologna, sono accaduti tre fatti che dovrebbero far ragionare tutti sulla deriva che il nostro sistema sta prendendo. Al Tribunale di

Livorno è stata organizzata una mostra con le foto di uomini condannati per femminicidio con tanto di nome, città, anno, arma del delitto e pure il nome della vittima; a Bolzano, nel processo a carico di Benno Neumair, la p.m. ha chiesto, all’inizio della propria requisitoria, un minuto di silenzio - tanto era il tempo che a suo dire l’imputato avrebbe impiegato per strangolare il padre -; a Pescara, nel processo per la tragedia di Rigopiano, il sostituto procuratore durante la sua requisitoria ha elencato i nomi di tutte le vittime: «Il dolore che tutti hanno provato di fronte a questa tragedia è stato il motore di questo ufficio, e a questo dolore vogliamo dare una risposta»: ha detto la magistrata. Ma è davvero questa la ragione che deve spingere a chiedere delle condanne? E a proposito di vittime, chi non ricorda nei giorni che precedevano la decisione della Consulta sull’ergastolo ostativo la pressione mediatica che hanno fatto alcuni parenti delle vittime affinché non lo si dichiarasse incostituzionale, in quanto sarebbe stata percepita come «una resa alla mafia»?